

Predicazione della terza domenica di Passione 15 marzo 2009 – Luca 9, 57-62

Un faro nella tempesta

“Affittasi”, bilocali, quadrilocali, ufficio, appartamento ammobiliato. “Affittasi”, “vendesi”. La città è piena di questi cartelli come se le case si stessero svuotando, come se la gente e gli uffici si stessero trasferendo altrove. Chiusa Bergamo? Fallita, rovinata? Non ancora perché viviamo in una città che ha molte risorse ma comunque il fortissimo rallentamento dell’attività economica, la *crisi* come si dice, si fa sentire e colpisce anche noi. Le previsioni per i prossimi mesi sono inquietanti, i posti di lavoro si fanno sempre più rari, l’esercito delle persone disoccupate, sfrattate, disperate, cresce di giorno in giorno.

Carissimi, carissime, diversi tra noi condividono questo pensiero: di che cosa sarà fatto il domani? Forse il pensiero non riguarda direttamente noi ma la nostra famiglia, i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri amici. Siamo attraversando una tempesta e il problema maggiore non è quello di non vedere nessuna soluzione ma innanzitutto quello di non essere capaci di valutare l’ampiezza della crisi. E’ come se il mondo intero avesse perso l’orientamento, non c’è più nessuna meta, nessun progetto comune, c’è solo l’urgenza di sopravvivere, di rimanere con la testa fuori dall’acqua, di tappare i buchi. Siamo al di là della precarietà, al di là della provvisorietà, al di là della crisi.

In questa situazione di naufragio – infatti stiamo annegando nelle acque gelide e ce ne rendiamo conto – il testo di oggi risuona in modo del tutto particolare. Perché? Perché è proprio un testo che invita a vivere radicalmente la precarietà e la fragilità estrema. Il testo di oggi è un testo di passaggio in cui Gesù ci fa capire l’assoluta necessità dell’ubbidienza in un mondo che vuole essere completamente autonomo. Il testo di oggi non ci rassicurerà, non calmerà le nostre ansie ma forse, forse, parlerà al cuore e ci porterà a cambiare sguardo pure sull’attuale crisi.

In questo brano Gesù ci mette di fronte alla nudità della nostra vita e al fallimento delle nostre promesse. Infatti due discepoli su tre dicono: “Ti seguirò”, cioè quando avrò finito tutto ciò che devo fare prima. I due discepoli coniugano Gesù e la fede al futuro, le priorità sono altre, la promessa fallisce miseramente. Il terzo discepolo della scena invece viene chiamato al presente: “Seguimi”, gli dice Gesù. Ma anche lui vuole fare altro prima di ubbidire all’appello. Gesù e la fede sono al futuro mentre siamo chiamati proprio qui e ora ad abbandonare ogni priorità per metterci in cammino. Anche se non c’è nessuna meta. C’è solo Gesù davanti a noi, luce nella crisi, faro nella tempesta.

Che cosa vuol dire seguire Gesù in tempo di crisi? Vuol dire aggiungere precarietà alla precarietà già esistente. Ma nello stesso tempo seguire Gesù in tempo di crisi significa rimettersi nelle mani di qualcun altro, abbandonarsi a un progetto più grande di sé, guardare in avanti perché in avanti, davanti a noi cammina il Signore.

1. La precarietà come proposta di vita

La domanda di fondo di questo brano riguarda l’essere discepoli di Gesù: cos’è la fede? Che cosa significa seguire Gesù oggi in tempo di crisi? Molte sono le persone, credenti e non, che mi chiedono (e che chiedono forse a voi): che cos’è la fede? Come posso sapere se ho la fede o no?

Non posso rispondere io a questa domanda. “Chi sei tu che giudichi tuo fratello?” dice la lettera di Giacomo (Giacomo 4, 12). Invece possiamo ascoltare la risposta di Gesù. E Gesù dice: “Seguimi”. La condizione del discepolato è posta in termini apparentemente semplici: basta seguire Gesù. La fede non si descrive, non si teorizza, non si inquadra, la fede è ubbidienza a quest’ordine. Ciò che Gesù dice in sostanza in questo brano è che nessuno può decidere di seguirlo. Seguire Gesù non dipende dalla nostra volontà ma dalla Sua. Seguire Gesù non è una scelta ma un comandamento.

E il testo ci fa capire che nessuno dei tre discepoli risponde all’appello. Il primo e il terzo vogliono seguire Gesù quando farà loro comodo. Il secondo discepolo, l’unico fortunato che

sente la chiamata della fede, la respinge perché vuole prima compiere riti religiosi. Il messaggio di Gesù è chiaro: la fede non ha niente a che vedere né con la volontà umana, né con la religione. E' qualcos'altro che supera sia i riti sacri (secondo discepolo), sia l'attaccamento alla famiglia (terzo discepolo), sia la sicurezza materiale (primo discepolo). Ed è su questo ultimo punto che vorrei soffermarmi (v. 58).

Al primo discepolo che dice che lo seguirà dovunque egli andrà Gesù risponde: "Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Queste parole un po' enigmatiche colpiscono perché si ritrovano tali e quali nel vangelo di Matteo. Con buona probabilità possiamo dire che questa frase risale a Gesù stesso. Qual è la portata di questa frase, cosa si nasconde dietro questi riferimenti al mondo animale? Il fatto che gli animali, addirittura anche gli uccelli, abbiano un rifugio, un luogo sicuro e riparato in cui possono riposare, proteggersi dalle aggressioni del mondo.

In altre parole la risposta di Gesù al discepolo zelante che vuole seguirlo sottolinea il contrasto tra la condizione degli animali che, anche se minacciati dalle leggi della natura, hanno un rifugio e la condizione di Gesù che non ha neanche un posto dove appoggiare la testa. Non è un caso, credo, se il testo inizia con questa precisazione "Mentre camminavano per la via". Gesù non ha nessun rifugio, nessun posto riparato, tutta la sua vita si svolge *in cammino*, egli è costretto ad andare avanti perché nessuno lo vuole accogliere. La vita di Gesù e la vita alla sequela di Gesù è una vita precaria, rischiosa, una vita stancante e minacciata in ogni istante.

Perciò seguire Gesù non è la promessa di una religione rassicurante ma l'invito a una fede radicale, che dirompe ed esclude i discepoli. Quando Gesù dice che non sa neanche dove riposare dice innanzitutto che la fede si trova nel camminare perché non c'è nessuna meta. La fede si trova nel seguire, nell'azione, nell'ubbidienza e non nella comodità della tradizione stabilita. La fede in Cristo spinge i discepoli fuori dalla cerchia rassicurante del conformismo. La fede corre il rischio di aggiungere precarietà alla precarietà, di aumentare l'ansia per l'indomani perché non c'è posto da nessuna parte. Eppure la fede in tempo di crisi, proprio per il suo carattere imprevedibile, diventa una fonte di speranza incredibile. Perché sul cammino della precarietà non si è più soli ma preceduti da Cristo.

2. *Guardare in avanti per non morire*

Ed è questo legame tra l'azione e la speranza che Gesù esprime quando dice al terzo discepolo: "Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio" (v. 62). Il testo si conclude con l'affermazione che non tutti possono diventare discepoli. Non è una questione di dignità o di capacità come suggerisce la traduzione ma piuttosto una questione di utilità, di necessità. Il regno di Dio non ha bisogno di specialisti famosi e preparati ma di discepoli ubbidienti e fiduciosi che guardano in avanti, che guardano Gesù che li guida e accettano di non più guardare indietro.

In qualsiasi tempo ma particolarmente in tempo di crisi seguire Gesù spinge e quasi costringe a guardare in avanti, a fidarsi di un indomani più propizio dell'oggi. Con le parole finali di questo brano Gesù vuole sgomberare lo spazio. La fede che egli offre non è un insieme di tradizioni tramandate dal passato al presente ma un campo nuovo da arare. C'è lavoro e non c'è nessuno spazio per il rimpianto, la nostalgia o la storia. La storia si costruisce man mano che il lavoro prosegue, la memoria non conta, conta solo l'istante presente e lo sguardo in avanti verso Gesù che non ha nessuna meta! Forse i discepoli lavoreranno anche invano, forse spaccheranno sassi nel campo per niente.

Eppure in questo gesto di guardare sempre in avanti verso Gesù che ci precede si nasconde la vita, una vita impegnativa nel presente e tutta tesa verso il futuro. Allora forse, nel nostro guardare a Gesù, scopriremo la fede, la fede non come meta ma come parte del cammino dietro il Signore. La fede si svela lungo il cammino, si lascia intravedere, si fa desiderare e sparisce di nuovo perché la fede non può essere posseduta o ammaestrata.

In un certo senso Gesù ci invita a un'avventura, a un viaggio senza garanzia. Ma ciò di cui possiamo essere sicuri è che il Signore ci indicherà sempre la via da seguire. E anche se non sappiamo dove stiamo andando, anche se non sappiamo esattamente quale sia la nostra meta, sappiamo che Cristo ci precede.

Invio

E quando arriverà il momento in cui non lo vedremo più, e prepariamoci perché l'ora viene, questo sarà il momento più angosciante della nostra vita. Cristo sparirà, e soprattutto tacerà e ci lascerà alla nostra disperazione e ai nostri sensi di colpa. Sarà un venerdì, un venerdì di sangue ma anche un venerdì che precede un sabato e una domenica. "Non volgete mai lo sguardo indietro perché la gioia è per domani e ieri non fa che trasformarvi in statue di sale."
Amen.